



SIGFRIDO RANUCCI

LA SCELTA

BOMPIANI
OVERLOOK

LA SCELTA



SIGFRIDO RANUCCI
LA SCELTA

BOMPIANI
OVERLOOK

L'Editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge nei confronti degli aventi diritto sui testi riprodotti.

Gli stralci delle inchieste presenti nel libro sono riprodotti per gentile concessione di RAI, Radiotelevisione italiana S.p.a.

Copyright © RAI, Radiotelevisione italiana S.p.a. Tutti i diritti riservati
www.rai.it

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0648-2

Prima edizione digitale: febbraio 2024

A Pang e alle mie sedie vuote

Secondo una citazione spesso attribuita a Jorge Luis Borges “ogni persona che passa nella nostra vita è unica”. E continua così: “Sempre lascia un po’ di sé, e si porta via un po’ di noi. Ci sarà chi si è portato via molto, ma non ci sarà mai chi non avrà lasciato nulla. Questa è la più grande responsabilità della nostra vita, e la prova evidente che due anime non s’incontrano per caso.” A queste parole di grande saggezza mi sento di aggiungere che ogni persona che passa nella nostra vita ha un compito. Chi se ne va ha finito il suo. Ma tutte le persone che incontriamo nella vita ci insegnano qualcosa. Alcune persino a non essere come loro.

PROLOGO L'AIRONE

La stanza è buia, sono usciti tutti, è tardi. Da fuori, i rumori di Roma entrano attutiti dalle pareti della nostra redazione, qui in via Teulada. Tra poco anche io mi immergerò nel traffico della città, diretto verso la costa, alla mia casa dove in certi giorni arriva l'odore del mare. Ma ora mi fermo, resto qui ancora un attimo. Gli uomini della scorta ormai mi conoscono, sanno che la sera ho bisogno di un momento per lasciar depositare tutto quello che la giornata ha portato fino a me. Prendo tra le mani l'airone di carta che tengo sulla scrivania, mi tornano alla mente le dita che piegavano quel foglio con precisione e dal menù di un treno hanno fatto nascere questa creatura del cielo. Una creatura del cielo fatta per volare in alto, come Superman.

All'improvviso mi raggiunge un ricordo lontano: il frusciare della carta regalo, il fiocco troppo stretto che non vuole sciogliersi, le mani impazienti che strappano l'involucro e lasciano emergere quel tessuto sintetico blu e rosso. Poi la mamma che mi aiuta a infilare il costume e il momento in cui riapro gli occhi davanti allo specchio ed è vero: sono diventato Superman!

Avevo cinque anni e mia zia Rosa quel costume lo aveva preso "per la crescita", come si faceva allora, così il primo anno più che un supereroe sembravo il nano Cucciolo, con il risvolto ai pantaloni e le maniche troppo lunghe. A sei anni, invece, già

mi calzava a pennello. L'anno dopo nessuno si aspettava che avrei voluto indossarlo ancora, invece mi sono intestardito a volerlo mettere per anni, fino a quando il tessuto ha retto. Ero un bambino timido, non sapevo spiegare perché amassi tanto quel travestimento.

Ora capisco che ad affascinarmi non era la baldanza da eroe che salva il mondo, ma il fatto che quando indossavo quei panni mi sembrava improvvisamente di aderire a me stesso, di sentire tutto in modo più vivido. La forza di Superman sta nei suoi sensi acuti, lui sente cose che altri non riescono a percepire, annusa l'aria con un fiuto acutissimo, vede fin dentro le cose, addirittura può distinguere gli atomi. E non si spaventa per questo, non ne rimane frastornato: sceglie di usare i suoi sensi prodigiosi per combattere il buio.

Quando sono cresciuto e ormai il costume liso era stato piegato in una scatola e finito in cantina, un giorno ho imparato che il verbo scegliere deriva dal latino *ex-eligere*, tirare fuori una possibilità tra tutte quelle che hai davanti: così quando uno ha tutti i sensi accesi deve saperli dominare, saper selezionare tra tutte le informazioni, i suoni, le emozioni che la realtà gli trasmette.

Non ho mai pensato, da bambino, che avrei fatto il giornalista. Ma ora capisco che in un mondo che corre veloce, in mezzo al diluvio di immagini e narrazioni che ci raggiungono ogni giorno, il giornalismo mi ha insegnato a fare questo: a scegliere. A vagliare ogni cosa senza accontentarsi, guardare ogni immagine fin nei dettagli, ascoltare i silenzi dietro le parole e le parole nascoste nei silenzi, andare verso la luce anche quando quello che si vede fa paura.

Non si tratta di un superpotere: è il solo modo possibile di perseguire quella limpidezza che rende il mondo un luogo degno di essere vissuto. Ed è il mio mestiere, l'unico che potessi

fare: ascoltare, testimoniare, scegliere una per una le parole per raccontare.

Avere una grande passione per il lavoro che faccio mi dà una energia incredibile. Ma l'energia più grande arriva dall'affetto della gente, da voi, che quando vi incontro per strada riconoscete il lavoro che faccio, il messaggio che cerco di mandare e che capite il mio impegno per il bene comune, per restare indipendente, per migliorare il mondo e consegnarlo migliore alle future generazioni.

Il sole che come per Superman mi ricarica, che mi aiuta a continuare siete voi, che insieme a me credete ogni giorno nel valore della scelta.

1. PARTIRE

“Papà, corri! Corri! È morto! Oddio, papà, ti prego! Corri.”

Mi precipito fuori dal cancello. Trovo mia figlia piegata su se stessa con le mani sugli occhi. A sinistra, una Kawasaki z750 verde pisello schiantata sul muro di cinta del vicino. Tutto intorno, un capannello di persone intimorite che si apre alla spicciolata al mio passaggio. Nel mezzo, a terra in una pozza di sangue, un motociclista. Ha l'aorta femorale recisa.

Capita spesso negli incidenti in moto. In caso di scontro frontale è la leva del freno o della frizione che la taglia. Se non fermi o rallenti l'emorragia, si muore dissanguati in poco più di dieci minuti. Mi piego sopra di lui, mi tolgo la cintura e gliela stringo con forza intorno alla gamba, all'altezza dell'inguine. Con l'altra mano, intanto, cerco di impedire al motociclista di togliersi il casco. Da quello che riesco a vedere oltre il sangue, si è spaccato la mandibola in due. Attraverso la fessura della visiera leggo nei suoi occhi azzurri il dolore e il terrore. È solo in quel momento che mi rendo conto di avere anch'io il viso e i vestiti insanguinati.

Mi volto e intorno a me si è fatto il vuoto. Chi, invece, si è avvicinato è il proprietario della moto che adesso cerca di portarla via. Lo stoppo con un urlo. Lui si raggela e si volta verso di me.

“È senza assicurazione,” cerca di giustificarsi. Biascica qualcosa sul fatto che stava provando a venderla e il motociclista che adesso sta a terra, prima di acquistarla, l’ha voluta provare. Ma la prova è andata male, evidentemente.

L’ambulanza arriva solo dopo mezz’ora. Prima ancora di caricare a bordo il motociclista, il medico del 118 senza neppure guardarmi in faccia mi chiede: “Lei è il giornalista di *Report*?”

Annuisco.

“Quante chance ha di salvarsi?” gli chiedo, accennando al ferito.

Il dottore non mi risponde. L’ambulanza inghiotte nella sua pancia la barella e si allontana a sirene spiegate.

Sono accanto a mia figlia, ancora sporco di sangue, quando squilla il telefono.

È Milena Gabanelli: “Ciao, caro. Domani vieni in redazione presto perché devo parlarti.” Chiamava sempre da numero anonimo.

Era il luglio del 2006 quando Milena Gabanelli mi chiamò per la prima volta. Per Rai News 24 avevo appena chiuso il servizio “Fallujah. La strage dimenticata”, un’inchiesta che aveva fatto il giro del mondo. Lei era rimasta affascinata dal format che avevo usato, che poi era lo stesso di Report, cioè l’inchiesta realizzata dal giornalista da solo con la sua telecamerina.

Ero in vacanza con la mia famiglia. Avevo detto di no al passaggio a Ballarò, avevo detto di no al passaggio al programma di Michele Santoro perché a Rai News c’era ancora Roberto Morrione, quello che considero il mio mentore. Lei mi chiamò quando lui era andato via e a quel punto, visto che per me si era chiusa un’epoca, decisi di andare a Report.

Il primo giorno nella redazione di *Report* – che, come un museo, conservava la sua reliquia: la scenografia nera e il logo della prima edizione – mi misi seduto di fronte a Milena e mi accorsi subito che qualcuno aveva sputato dentro un portapenne di ceramica bianco. Milena colse il mio imbarazzo.

“Non farci caso,” disse. “È di uno dei nostri inviati. È un fuoriclasse del giornalismo, ma lui è fatto così: sputa sempre là dentro dopo aver fumato il sigaro!”

Sono passati dieci anni da quel primo giorno in redazione, dieci anni da quella prima conversazione davanti alla scrivania di Milena. Dieci anni nel corso dei quali ho conosciuto una persona sobria e rigorosa nel racconto, dura, mai disposta a fare sconti a nessuno, ma anche accompagnata da una grande fragilità dovuta all’altissima tensione che da sempre precedevano e accompagnavano le inchieste di *Report*.

Oggi, seduta di fronte a me alla stessa scrivania, c’è ancora Milena. Con voce fredda ma gli occhi lucidi mi dice: “Ti lascio in eredità mio figlio, e con lui anche l’insonnia.”

Dopo venti anni se ne va, e io sono il nuovo conduttore di *Report*. Il battesimo del fuoco è a Milano a luglio 2017, alla presentazione dei palinsesti Rai.

Sono entrato in Rai grazie al tennis.

Facevo lezioni di tennis a una signora che lavorava – lo scoprii dopo un po’ – nella segreteria di un pezzo grosso della Rai. All’epoca, da neolaureato in Lettere, mi mantenevo con le lezioni di tennis, con le supplenze di italiano e storia in scuole pubbliche e parificate e mi dilettao anche a scrivere articoli per una rivista di storia. Uno di questi articoli andò a finire su Paese Sera, con cui cominciai a collaborare sporadicamente prima che il giornale chiudesse.

La mia allieva delle lezioni di tennis, con cui ormai eravamo diventati amici, quando scoprì che la mia vera passione era il giornalismo mi consigliò su come provare a entrare in Rai. Il primo contratto non fu da giornalista ma da assistente al programma La Domenica sul 3 che mi fu utilissimo. In quel ruolo imparai tutti i meccanismi della produzione e del montaggio in particolare. Osservavo già da allora lo share e le curve degli ascolti, imparai a capire i tempi della pubblicità, imparai a capire cosa significava lavorare sul buio delle altre reti. Insomma, è stata un'esperienza fondamentale.

Avevo come caporedattore Franco Poggianti, livornese. Mi chiese di scrivere un articolo sul varo di una nave, giusto per tastare le mie qualità. Lesse il primo rigo e lo strappò prima di leggerlo. "Sei partito con il lancio della bottiglia di champagne sulla prua della nave. Troppo banale, vai a vedere in quanti hanno cominciato così un articolo! Rifallo. Così impari le prime qualità per un giornalista" mi disse con l'immancabile sigaretta tra le dita. "La ricerca dell'originalità e l'umiltà! E accettare con garbo i soprusi di un caporedattore!"

La prima realizzazione giornalistica la feci da assistente al Tg3, all'epoca diretto da Sandro Curzi: c'era stata l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, e preparai una scheda di ricostruzione che mi costò una grande fatica e ricerca negli archivi, ma che fu particolarmente apprezzata.

Da allora grazie a un maestro del giornalismo come Claudio Ferretti, l'ultima grande penna del Tg3, che per anni chiamai "signor Claudio" iniziai a fare servizi giornalistici e nel 1994 diventai giornalista professionista. La persona che da lì in poi mi ha apprezzato e aiutato di più e mi ha sdoganato come giornalista d'inchiesta è stato Roberto Morrione, il mio padre professionale, il fondatore insieme a Michele Mezza di Rai News 24, il canale

satellitare all news della Rai, che sarebbe diventato l'avamposto di inchieste che hanno fatto il giro del mondo.

Varco l'ingresso della stazione Termini pervaso da uno stato d'ansia. Il timore di non essere all'altezza delle aspettative. Attraverso le barriere di accesso alle banchine con la lentezza che precede un lungo viaggio. Mi è sempre piaciuto assaporare l'agitazione, il senso d'attesa, l'immaginazione che si innescano negli istanti prima di partire. Ero convinto che la verità la si può afferrare solo partendo. Solo se sei disposto a vivere un inganno, accetti di rimanere e vivere la bugia che ti costruiscono intorno.

Faccio lo slalom tra la fiumana di persone che portano zaini sulle spalle, trascinano un trolley o carrelli con pile traballanti di bagagli. Lo slalom tra le colate di piscio che tracciano rivoli sulla banchina. Lo sguardo fisso sui binari che disegnano fughe verticali. Le due linee d'acciaio sfilano ipnotiche.

Un luccichio di metallo e, come in una dissolvenza, mi ritrovo dentro un deposito di blindati nella periferia di Hadžići, una cittadina della Bosnia Erzegovina nella ex Jugoslavia, dove sono stato da inviato di Rai News 24.

Erano carrarmati utilizzati dai serbi bosniaci. Su quel deposito la NATO, durante la guerra contro Slobodan Milošević, solo tra il 5 e l'11 settembre 1995 sganciò 3400 ordigni all'uranio impoverito. Un metallo che aveva il pregio di perforare l'acciaio come burro, ma il difetto di generare micro polveri tossiche e radioattive. Da Hadžići migliaia di profughi fuggirono e si fermarono a Bratunac, al confine con la Serbia. E io cosa ci facevo in quel deposito? Volevo dimostrare il nesso tra l'uso di armi all'uranio impoverito e i linfomi che avevano colpito alcuni

militari italiani impegnati nelle operazioni di bonifica, ma anche una parte della popolazione.

Arrivai poco dopo che era stato stipulato l'Accordo di Dayton del novembre 1995, che sanciva la fine della guerra in Bosnia Erzegovina. Atterrato a Sarajevo nel pomeriggio, la trovai diversa da come l'avevo lasciata: stremata da quattro anni di assedio militare, il più lungo della storia d'Europa dopo quello di Stalingrado. I gracchianti altoparlanti delle moschee diffondevano la *salayu-l-iscia*, la preghiera della sera dei muezzin.

Sarajevo al tramonto è struggente. Lo era durante la guerra, lo è ancora come solo chi ha un'anima dilaniata dal dolore può essere. Un'anima tagliata a metà dal fiume Miljacka, che con le sue forme sinuose disegna la base delle colline che circondano la città come una corona. Le sue gemme, i grandi e piccoli cimiteri adagiati sul crinale, sono velate dal fumo dei camini e dei fuochi. Da lontano sono macchie, da vicino la cronologia della morte. Croci di marmo con impressi nome, anno di nascita e anno di morte, che è quasi sempre lo stesso – 1994, 1995. Alcune a volte riportano addirittura lo stesso giorno.

In quei giorni di guerra alloggiavo nell'albergo che fino a qualche giorno prima era stato il quartier generale delle truppe serbe. Dalla finestra della mia stanza avevo visto ragazzi affamati mangiare il cuoio delle proprie scarpe dopo averlo cotto sul fuoco. Le loro ombre si allungavano tremolanti sui muri di un palazzo groviera, segnato dalle sventagliate di kalashnikov. Per cucinare o semplicemente scaldarsi a Sarajevo avevano bruciato persino i classici. Quella memoria bruciata per necessità era finita anche in una poesia. “Bruciamo i libri sì /Prego sedetevi. Volete un caffè su un Balzac /Oppure un tè su Goethe?” aveva scritto il poeta Ilija Ladin, come se l'arte cercasse di esorcizzare la propria distruzione.

Entrai nella stanza e in bagno aprii il rubinetto ma, come spesso era accaduto in passato, uscì solo un flebile flusso di aria. Sarajevo era l'unica città europea dove l'acqua potabile poteva mancare per giorni. Un paradosso se si pensa che i palazzi limitrofi alla Baščaršija, la città vecchia, avevano un sistema di riscaldamento a vapore datato XVI secolo, con i tubi che giravano sotto il pavimento. Qualche fumarola filtrava dalle crepe aperte dalle vibrazioni delle bombe. C'era una riserva d'acqua in una damigiana di vetro. Per scaldarla la calai con una corda sopra la bocca di un comignolo che spuntava qualche piano più in basso dal tetto di un edificio vicino all'albergo.

Camminare per Sarajevo mi dà sempre l'impressione di attraversare un gigantesco bazar, infilare le dita in una maionese di culture, di etnie e religioni. Una maionese che improvvisamente nel 1994 è impazzita. Un'intera generazione è cresciuta con la paura che il vicino di casa potesse spararti, ha imparato a camminare per strada riparandosi tra un'auto e l'altra dalle pallottole dei cecchini appostati sui palazzi o nascosti dietro i muraglioni di cemento della pista di bob, ultimo ricordo delle Olimpiadi Invernali del 1982.

Se ti ci abitui, alla fine anche la morte rischia di scadere nel paradosso del divertimento: sparare sulla gente inerme aveva alimentato un turismo dell'orrore. Alla stregua di un safari, c'era stato chi era salito sulle colline per sparare ai musulmani, poco importava se facevano la coda per il pane o per un funerale. Tra i turisti si era mimetizzato anche lo scrittore e politico russo Èduard Limonov, ripreso dalle telecamere di un regista polacco mentre sparava con la mitragliatrice.

La morte era diventata di casa a Sarajevo, i morti si seppellivano nell'orto di casa, nei campi di calcio, perché i cimiteri li

avevano già riempiti. Camminando per la città era facile trovare piazzali con la terra rimossa, dove l'accesso era interdetto da un nastro legato a tondini conficcati nel terreno. Quello era il segno che avevano appena scoperto una fossa comune.

Tutti a Sarajevo si portavano dentro la propria ferita. Anche Amina, la mia producer, aveva la sua. Suo padre era stato colpito da una scheggia di granata alla testa durante l'assedio e non si era mai ripreso. Era morto dopo essere rimasto paralizzato in un letto per anni.

Amina mi guidò per circa centocinquanta chilometri fino al confine con la Serbia, sulle tracce dei sopravvissuti di Hadžići. Si erano rifugiati a Bratunac, soprannominata *crni grad*, città nera, per l'altissimo numero di morti per cancro. Ogni anno su cinquemila profughi ne morivano centocinquanta. Erano decimati da linfomi e cancri multipli, soprattutto i giovanissimi. Un tasso di mortalità talmente alto che l'amministrazione di Bratunac aveva dedicato loro una zona del cimitero.

Spesso i malati attraversavano il confine e cercavano di curarsi a Belgrado, presso il reparto di ortopedia oncologica del primario Branko Sbutega. Era un medico militare e dal 1995, quando tutti li negavano e li tenevano nascosti, vedeva gli effetti delle armi all'uranio impoverito sui militari e sulle popolazioni. Fu proprio Sbutega a raccontarmi che alcuni profughi di Hadžići, inconsapevoli del pericolo, avevano raccolto i proiettili all'uranio e li avevano conservati sui comodini a fianco al letto come souvenir.

Partii per i Balcani alla ricerca di quei proiettili.

In quel viaggio aveva voluto accompagnarci Luca Sepe, caporale dell'esercito che aveva prestato servizio durante la guerra appena finita. Si era unito a noi nonostante avesse una

palla alla base del collo che lo fiaccava, un linfonodo che si era gonfiato oltre misura, la spia del linfoma di Hodgkin che lo avrebbe ucciso il 13 luglio 2004. Ci indicò tutti i luoghi dove era stato durante l'operazione Vulcano, dove aveva mangiato e dormito, dove aveva raccolto gli ordigni e dove li aveva ammucchiati per farli esplodere. E, con le polveri tossiche ancora nell'aria, era tornato nel cratere per portarci altri ordigni e farli nuovamente esplodere.

Tecnicamente si chiama bonifica. Ma il nome inganna. Non ha niente di buono. Le polveri dei metalli e delle leghe che si liberano nell'aria sono micidiali. Insieme a Luca alla bonifica avevano partecipato anche i militari francesi. Li rintracciai per capire se anche tra loro c'erano ammalati. Ne trovai a decine. Stesse patologie dei nostri: linfomi e leucemie, e strane forme di tumore. Chi di quella divisione aveva concepito dei figli al rientro dalla missione, li aveva visti nascere malformati.

Ufficialmente i soldati italiani ammalati di tumori e leucemie dopo le missioni all'estero sono circa trecento e ventiquattro sono i morti. Sono dati raccolti dalle associazioni come l'Osservatorio Militare, mentre il governo in una trentina di anni non ha mai detto una parola di verità su queste morti. Timore di infastidire le forze alleate? Paura di quantificare danni e responsabilità dell'inquinamento bellico? Di capire chi dovrebbe pagare se uno muore dopo aver inalato polveri o sostanze chimiche liberate dai bombardamenti? Un tema mai affrontato dai governi del mondo che hanno preferito fare orecchie da mercante.

Nei luoghi in cui Luca si era ammalato ci accompagnò anche un importante politico della Lega Nord. Al termine delle ispezioni giornaliera, la sera lo ritrovai in un privé di un locale di Sarajevo. Era seduto a un tavolo che era diventato l'epicentro del sensuale girotondo di Maja, occhi verdi, georgiana. La co-

noscevamo perché ogni sera si avvicinava alle sue prede mezza nuda, e con lo sguardo le invitava a seguirla. Per un attimo pensai che, se Luca Sepe avesse passato una notte d'amore con lei, forse avrebbe potuto riconciliarsi con la terra che lo aveva fatto ammalare. Non feci in tempo a immaginarlo che, invece, nelle spire della carnalità di Maja ci finì il politico. Si alzò, tirò Maja per un braccio. Ci guardò e, scivolando via, disse: "Sorry, *noblesse oblige*." Scomparve su per le scale avvolto nella cortina di fumo delle Marlboro che bruciavano senza sosta nell'oscurità del locale.

Poco dopo al nostro tavolo si avvicinarono due uomini. Carabinieri in borghese, come si qualificarono, che prestavano servizio presso l'ambasciata italiana a Sarajevo. Chiesero se quello seduto al nostro tavolo, che si era lasciato andare così facilmente alla debolezza della carne, fosse quel certo politico e fecero il nome. Seppi successivamente che l'avevano inserito in un'informativa.

La spinta di un passeggero di fretta mi riporta in stazione. Devo trovare il treno per Milano. È la mia prima presentazione dei palinsesti dopo aver raccolto il testimone da Milena. Sulle banchine sfilano artisti e conduttori di tutte le trasmissioni televisive. Tutti diretti a Milano.

Una concentrazione tale di colleghi mi capitò di vederla solo all'aeroporto di Fiumicino, quando mi imbarcai per New York il 12 settembre 2001, il giorno dopo l'abbattimento delle Torri Gemelle. I circa trecento posti del Boeing erano tutti occupati da giornalisti televisivi, della radio e della carta stampata. A bordo si respirava un mix di eccitazione, paura, ma anche di determinazione, quella di chi era consapevole di andare verso il centro del mondo a raccontare i fatti di una tragedia che

aveva già cambiato la storia, e che ci avrebbe reso più fragili e meno liberi.

In quelle ore ancora non si conoscevano con certezza né le motivazioni né i mandanti dell'attentato che aveva causato circa tremila morti e oltre ventimila feriti, ma atterrato a New York, leggendo le cronache dei quotidiani mi aspettavo di vedere gli americani con la maschera antigas. I giornalisti parlavano di imminenti attacchi terroristici con il gas nervino, con armi chimiche o batteriologiche. In realtà, mi stupì scoprire che la vita oltre il raggio di un centinaio di metri da Ground Zero scorreva nella normalità.

Ground Zero, il livello zero, era un termine che originariamente stava a indicare il deserto del Nuovo Messico dove, nel 1945, erano state sperimentate le prime bombe atomiche del famoso Progetto Manhattan. In seguito gli americani avevano cinicamente definito Ground Zero i luoghi dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki. Dopo l'11 settembre, il vuoto lasciato dal crollo del World Trade Center diventerà il nuovo livello zero. Le due Torri, tra le più alte del mondo, sede del commercio mondiale, simbolo della potenza economica dell'occidente, erano crollate, e con loro anche il WTC7, mentre gli ultimi quattro edifici del complesso sarebbero stati abbattuti perché irrimediabilmente compromessi dal crollo degli altri.

Quando arrivai vicino al cratere fui travolto da un odore acre. Pensai all'impotenza di avere solo un'immagine per raccontare una tragedia, un'immagine che non potrà mai trasmettere un odore. Di odori ne ho sentiti tanti nel corso della carriera da inviato: dalle suole delle scarpe bruciate per sfamarsi a Sarajevo durante l'assedio, agli interni degli edifici bombardati nei Balcani con i missili Tomahawk, a quello dei corpi in putrefazione nel fango e acqua salmastra sulle coste di Sumatra dopo lo tsunami.

L'odore che mi avvolgeva quel giorno a Ground Zero era un mix di plastica e carne bruciata.

Riuscii a bucare il cordone di sicurezza, attraversare il paesaggio lunare di Zuccotti Park, girare in Church Street e infilarmi in Vesey Street. Mi imbucai in un portone e presi un ascensore fino all'ultimo piano. Le porte si aprirono e mi ritrovai dentro una gioielleria. Dietro le vetrine velate dalla polvere dell'incendio e delle macerie filtrata dagli impianti di ventilazione si intravedevano luccicare pietre preziose e metalli pregiati. A sinistra, coperti da vetri ancora più opachi, Rolex Daytona, Patek Philippe, Franck Muller Aeternitas. Pensai che non ci sarebbe stata metafora migliore per rappresentare tanta opulenza finita nella polvere. In fondo alla stanza, il proprietario della gioielleria con i gomiti poggiati sul bancone e le mani appoggiate sulle tempie. Lo sguardo nel vuoto.

Cominciò a parlare senza neppure sapere chi fossi. Mi raccontò di quelli che si erano salvati, pur lavorando nei grattacieli del World Trade Center, perché quella mattina prima di entrare in ufficio erano venuti a ritirare un orologio o una catenina in riparazione. Poi ci condusse a una finestra. Un inferno apparve ai nostri occhi. Sotto di noi c'era un enorme cratere. Uno dei simboli più imponenti dell'America ridotto a un cimitero. Tremila persone sepolte sotto quelle macerie, nelle loro tasche i passaporti di sessanta nazioni. I soccorritori mi apparivano come formiche che si muovevano freneticamente. Anche 479 di loro, tra vigili del fuoco e poliziotti che si dannavano per cercare di recuperare chi ancora era sotto le macerie, sarebbero morti a causa delle sostanze tossiche che stavano inalando. Infine, l'immagine più macabra. Proprio sotto le finestre della gioielleria, i brandelli dei corpi di chi si era gettato dalle torri ed era rimbalzato con violenza sul cornicione.

Solo in quel momento ebbi la piena consapevolezza che eravamo all'indomani di un nuovo mondo. In quello antico si poteva andare all'aeroporto all'ultimo minuto, beffarsi delle religioni senza rischiare la vita, fare la spesa in un magazzino kasher come in un qualsiasi altro negozio. Da lì a poco lo spazio sociale sarebbe cambiato, chi aveva progettato l'attentato aveva espressamente voluto anche quel cambiamento scegliendo chirurgicamente gli obiettivi: le Torri Gemelle rappresentavano il potere economico, il Pentagono quello militare, e il potere politico era rappresentato dalla Casa Bianca. L'unico obiettivo fallito dall'aereo che era precipitato in Pennsylvania. Oggi mi viene da pensare che se i terroristi fossero stati meno banali e scontati, avrebbero potuto colpire anche Hollywood, il simbolo della dominazione culturale americana.

Ma di quell'evento dal punto di vista giudiziario cosa è rimasto?

Fu individuato, quale unico responsabile degli attacchi, il gruppo terroristico islamico al-Qaida, in arabo "la base". Gli affiliati ad al-Qaida che diedero vita agli attentati dell'11 settembre (o come lo chiamano in America "9/11") si erano aggregati attorno a una cellula fondamentalista di Amburgo, in Germania, con il sostegno del miliardario saudita Osama Bin Laden. Una vecchia conoscenza degli Stati Uniti, perché la CIA l'aveva finanziato e armato per utilizzarlo in chiave antisovietica in Afghanistan dopo il 1980. Nel 2001 al-Qaida era guidata dall'egiziano Ayman al-Zawahiri. Ma un mese dopo l'attentato, il 7 ottobre 2001, i caccia americani bombardarono l'enclave talebana a Kabul e partì l'invasione dell'Afghanistan e la caccia a Bin Laden, che sarebbe stato ucciso dieci anni dopo, il 2 maggio 2011, da un commando in Pakistan. Tuttavia, la guerra in Afghanistan finirà solo nel 2020, con l'accordo di Doha.

Gli Stati Uniti, dopo aver abbattuto il regime, hanno lasciato

un territorio meno sicuro, meno libero, siglando la pace con i talebani che avevano combattuto venti anni prima. Nessuno si è accorto dello svilupparsi di quella disfatta perché durante quel ventennio tutti, soprattutto i media, si sono concentrati sulla seconda guerra del Golfo, sull'invasione dell'Iraq, sulla cattura di Saddam Hussein e la sua impiccagione il 30 dicembre 2006. Un conflitto che ha contato più di un milione di morti. Ma i caduti negli attentati dell'11 settembre hanno avuto giustizia?

Un anno dopo, il 27 novembre 2002, fu costituita la 9/11 Commission, una commissione d'indagine con lo scopo di ricostruire compiutamente la dinamica e la genesi degli attacchi. Composta da cinque membri repubblicani e altrettanti democratici, fu presieduta da Thomas Kean, repubblicano, ex governatore del New Jersey, con Lee H. Hamilton, democratico, ex deputato dell'Indiana, come vice. La commissione aveva anche il compito di analizzare come avevano funzionato gli apparati di sicurezza americani.

Il 22 luglio 2004, la commissione pubblicò il *The 9/11 Commission Report* e solo un mese dopo fu sciolta. Furono interrogate più di 1200 persone in tutto il mondo, compresi i presidenti USA, tutte le figure-chiave poste ai vertici dello stato, sia sotto l'amministrazione George Bush Jr. sia sotto quella precedente di Bill Clinton. La commissione mise in luce il pessimo servizio reso alla Casa Bianca da FBI e CIA.

Kean e Hamilton, una volta chiusi i lavori, denunciarono in un libro, *Without Precedent: The Inside Story of the 9/11 Commission*, le pressioni ricevute per coprire le responsabilità proprio di CIA e FBI e degli altri apparati della difesa, soprattutto quelle del NORAD, il Comando della Difesa Aerea. Alcuni mesi dopo la creazione della commissione, lo staff stava ancora combatten-

do contro la Casa Bianca e la commissione d'intelligence della Camera, controllata dai repubblicani, per avere accesso a una precedente indagine del Congresso sull'11 settembre, il rapporto dell'inchiesta congiunta, protetto da una dubbia rivendicazione di "privilegio congressuale".

"È stato frustrante," lamentano nel libro gli esasperati Kean e Hamilton, "soprattutto perché eravamo una creazione del Congresso." E aggiungono: "Siamo stati bloccati sia dal Congresso sia dall'amministrazione Bush sui documenti che dovevano essere il punto di partenza della nostra indagine."

L'uomo in piedi davanti al cancello che sbarrava l'accesso a quei documenti era Alberto Gonzales, allora consigliere della Casa Bianca e che dal 2005 al 2007 divenne procuratore generale. In pubblico, George W. Bush era stato un presidente profondamente preoccupato di andare a fondo dell'attacco più mortale mai avvenuto sul suolo americano nella storia del paese. Ma in privato, aveva ordinato al suo avvocato di porre ogni ostacolo possibile a ogni eventuale domanda.

La battaglia più grande dei due autori fu quella per l'accesso al *President's Daily Brief*, il rapporto mattutino dell'intelligence della Casa Bianca, e in particolare a quello datato 6 agosto 2001, appena un mese prima dell'attacco. Intitolato "Bin Laden è determinato a colpire negli Stati Uniti", il documento segnalava che l'FBI stava indagando su attività sospette di al-Qaida sul suolo americano, attività "coerenti con i preparativi per dirottamenti o altri tipi di attentati, compresa la recente sorveglianza degli edifici federali di New York".

Quando alla fine gli venne chiesto di fornire alla commissione la propria testimonianza, in un primo momento il presidente disse di poterci dedicare solo un'ora del suo tempo e in un colloquio riservato solo con i due presidenti della commissione

stessa. In seguito, fu chiarito che non sarebbero state permesse registrazioni o trascrizioni.

Un altro grande fallimento della commissione fu l'impossibilità di interrogare direttamente le persone in custodia negli Stati Uniti che avevano svolto ruoli chiave nel complotto. La causa del cortocircuito questa volta fu una decisione del direttore dell'intelligence centrale, George Tenet.

La decisione probabilmente non aveva tanto a che fare con la sicurezza dei detenuti quanto con il fatto che molti di loro si trovavano in prigioni segrete straniere ed erano sottoposti a torture come il *waterboarding*, cioè una forma di annegamento controllato in cui il detenuto viene steso su una panca inclinata a testa in giù, con un panno a coprire bocca e naso. Una tecnica che induce un aumento del diossido di carbonio nel sangue e rende difficile la respirazione.

La commissione decise di appellarsi al rifiuto di Tenet ma il meglio che poterono fare fu inviare le loro domande alla CIA. Parlare con i detenuti era particolarmente importante perché la commissione era incaricata di spiegare non solo ciò che era accaduto, ma anche il perché. Analizzando il background dei dirottatori, lo staff scoprì che l'ortodossia religiosa non era un denominatore comune, poiché alcuni dei membri "hanno riferito di aver consumato alcol e abusato di droghe". Altri avevano praticato sesso occasionale.

L'odio per la politica estera americana in Medio Oriente sembrava invece essere il fattore chiave. Parlando agli agenti dell'FBI che avevano indagato sugli attacchi, Hamilton chiese all'agente speciale di vigilanza James Fitzgerald: "Avete esaminato ed esaminato le vite di queste persone da vicino come nessuno... Cosa avete scoperto sul perché questi uomini hanno fatto quello che hanno fatto? Cosa li ha spinti a farlo?"

Fitzgerald rispose: “Credo che provino un senso di indignazione nei confronti degli Stati Uniti. Si identificano con il problema palestinese, si identificano con le persone che si oppongono ai regimi repressivi e credo che tendano a concentrare la loro rabbia sugli Stati Uniti.”

La commissione scoprì che il piano originale dell'11 settembre prevedeva un attacco ancora più massiccio. Khalid Shaikh Mohammed, lo stratega del complotto, “avrebbe pilotato l'ultimo aereo, l'avrebbe fatto atterrare e avrebbe fatto ‘un discorso di denuncia delle politiche statunitensi in Medio Oriente’” affermano Kean e Hamilton, citando una dichiarazione dello staff. E continuano: “Lee riteneva che si dovesse riconoscere che una soluzione del conflitto israelo-palestinese era vitale per le relazioni a lungo termine dell'America con il mondo islamico e che la presenza di forze americane in Medio Oriente era un importante fattore motivante per le azioni di al-Qaida.”

L'intero sistema di sicurezza della nazione più potente al mondo ne uscì a pezzi. La commissione chiarì che il leader del gruppo terroristico era l'egiziano Mohammed Atta, che c'erano due terroristi provenienti dagli Emirati Arabi e un libanese. Ma quindici dei diciannove dirottatori che avevano attaccato il cuore degli Stati Uniti provenivano dall'Arabia Saudita.

Fu anche chiaro che da lì erano giunti i principali finanziamenti degli attentati, e nella sua prima stesura il rapporto indicò proprio la monarchia saudita tra i fiancheggiatori dei terroristi. Ma alla fine si decise di scrivere che “non sono state trovate prove del fatto che il governo saudita o i suoi alti funzionari abbiano finanziato al-Qaida”.

Il paradosso è che il rapporto finale scagionò Saddam Hussein, il suo presunto tentativo di ottenere armi di distruzione di massa, anche se alcuni suoi funzionari avevano avuto contatti

con al-Qaida e il governo di Teheran, sul cui territorio i terroristi erano comunque passati. Ma ormai a guerra fatta a chi interessava più la verità? Nel marzo del 2003 gli Stati Uniti con gli alleati lanciarono l'invasione dell'Iraq.

Un'operazione studiata nei minimi particolari soprattutto a livello di comunicazione. Basti pensare alla scelta dell'acronimo: OIF, Operation Iraqi Freedom. Avrebbe dovuto apparire come logo in tutte le dirette televisive e gli speciali sulla seconda guerra del Golfo. In realtà, all'inizio al Pentagono avevano ipotizzato un altro nome, Operation Iraqi Liberation, ma OIL, l'acronimo che ne sarebbe derivato, avrebbe generato perplessità sull'origine dell'intervento militare nel Golfo (*oil* è la parola inglese per petrolio) e sparì immediatamente dall'agenda. Anzi, per confermare che si era trattato di una guerra lampo, un mese circa dopo l'invasione, il 9 aprile 2003 un gruppo di soldati americani aiutò gli iracheni a buttare giù una statua del dittatore Saddam Hussein in piazza Firdos, a Baghdad.

Non era una statua particolarmente significativa. Alta dodici metri, pesava circa una tonnellata ed era stata eretta un anno prima, per celebrare i sessantacinque anni di Hussein. L'Iraq era pieno di rappresentazioni ben più simboliche di Hussein, ma quella aveva il pregio di trovarsi nel posto giusto: davanti all'hotel Palestine, sede dei giornalisti delle testate di tutto il mondo. Che, infatti, prontamente consegnarono all'opinione pubblica internazionale quelle immagini dando grande risalto all'episodio, rendendolo un emblema del successo della campagna militare degli Stati Uniti, e sancendo nell'immaginario collettivo la conclusione della guerra. Solo dopo anni si scoprì che l'abbattimento della statua di piazza Firdos era stato in parte orchestrato.

Il libro della storica britannica Alex von Tunzelmann, *Fallen Idols. Twelve Statues That Made History*, ha ricostruito nei

dettagli come gli americani crearono con l'inganno un mito e come ingannarono i giornalisti. La statua di piazza Firdos era a favore di telecamera ed era appartata e lontana da rischi di qualche reazione armata. L'idea di mobilitare un battaglione dei Marines verso la piazza venne al tenente colonnello Brian McCoy, il quale sapeva che in quella zona c'erano diversi giornalisti e nessun soldato nemico. Vista la statua al centro della piazza, il sergente Leon Lambert, che guidava un carro armato, pensò di usare il suo mezzo per tirarla giù. Una piccola folla in piazza cominciò ad aiutarlo con una corda fornita dal militare stesso, ma dopo un'ora ancora non erano riusciti a smuoverla. Alla fine, il tirante del carro armato, agganciato alla statua, la fece finire per terra a faccia in giù, provocando il giubilo degli iracheni presenti. Si scoprirà successivamente che erano tutti guidati da un iracheno pagato dalla CIA.

In quelle ore, però, le immagini di piazza Firdos furono mandate in onda a ripetizione sui principali network mondiali. Il 1° maggio di quello stesso 2003 il presidente statunitense George W. Bush annunciò la fine dell'intervento militare americano. Nei giorni successivi, la copertura mediatica della guerra in Iraq diminuì sensibilmente. Anche le dirette in Italia. I media si erano prestati a trasformare una performance improvvisata di pochi soldati americani nell'epilogo di una fiction di successo, protagonista il popolo iracheno che sconfigge il suo dittatore. Ma era troppo presto per consegnare alla storia quella verità. Le truppe americane rimasero in Iraq fino al 2011.

A distanza di più di 20 anni neppure il processo per gli attentati dell'11 settembre ha fatto progressi. Solo cinque degli uomini attualmente detenuti nel carcere di Guantanamo da oltre un decennio sono stati formalmente accusati. Sono stati consegnati nelle mani della giustizia grazie ai rapimenti messi in atto dalla

CIA, le cosiddette *extraordinary renditions*. Sono accusati di aver direttamente partecipato all'organizzazione degli attentati del 2001, di aver cioè diretto o addestrato i dirottatori o di averli aiutati fornendo loro denaro o assistenza durante il viaggio. Chi sono gli unici imputati alla sbarra?

Khalid Sheikh Mohammed è l'imputato principale. Pakistano, nato nel 1964. Ha otto figli. Catturato in Pakistan in un'azione congiunta tra servizi di sicurezza pakistani e CIA, è detenuto a Guantanamo dal 2003. È accusato di essere stato il primo ideatore di un attacco aereo agli USA, poi realizzato nel 2001. Lo si accusa di averne parlato a Osama Bin Laden già nel 1996 e di aver supervisionato l'intero piano, incluso l'addestramento di alcuni dirottatori. Prima di parlare ha subito per 183 volte il *waterboarding*. Per mesi, ancora, Khalid Sheikh è stato tenuto nudo, privato del sonno, del cibo e dell'acqua.

Poi c'è Walid bin al-Attash, yemenita ma nato in Arabia Saudita nel 1978. Catturato a Karachi, in Pakistan, è accusato di aver addestrato due dei dirottatori nel combattimento corpo a corpo nel 1999; di aver studiato le tabelle e i tempi di volo dei jet passeggeri; di aver testato le possibilità di nascondere armi da taglio per un passeggero infiltrato su voli di linea in Malesia, Tailandia e Cina. Si unisce a 14 anni alle milizie del jihad in Afghanistan. Ha perso la gamba destra combattendo contro l'Alleanza del Nord.

Terzo imputato: Ramzi bin al-Shibh, yemenita, classe 1972. Catturato in Pakistan, trasferito in Marocco e lì "interrogato", è accusato di essere stato l'organizzatore ad Amburgo della cellula dei dirottatori; di aver individuato le scuole di volo per inviarvi i futuri piloti-dirottatori; di aver finanziato direttamente Mohammed Atta. Sarebbe stato lui a comunicare a Osama Bin Laden la data dell'11 settembre scelta per l'attacco. Tentò,

senza riuscirvi, di ottenere un visto per entrare negli Stati Uniti e prendere parte ai dirottamenti. È stato il primo dei cinque imputati a essere catturato, l'11 settembre 2002, in un raid dei servizi di sicurezza a Karachi.

Poi c'è Ammar al-Baluchi, kuwaitiano nato nel 1977, catturato a Karachi nel 2003. È accusato di aver trasferito denaro dagli Emirati Arabi Uniti, dove lavorava per un'azienda informatica, ad alcuni dirottatori negli Stati Uniti. Lasciò Dubai al momento degli attacchi alle Torri. Anche lui è stato vittima di torture nel "classico" schema CIA: *waterboarding*, deprivazione del sonno, sospensione per i polsi.

Infine, Mustafa al-Hawsawi saudita, nato nel 1968. Arrestato nel 2003 in Pakistan, trattenuto e "interrogato" in varie sedi dalla CIA. È a Guantanamo da non si capisce bene quando. È accusato di aver finanziato alcuni dei dirottatori. Non può partecipare alle sedute del tribunale perché avrebbe subito un grave danno rettale durante le torture, e a poco serve il cuscino a forma di ciambella che i suoi avvocati si portano dietro in tribunale.

Sebbene i cinque imputati siano stati formalmente accusati il 5 maggio 2012 e siano detenuti da un ventennio, il caso è ancora in fase preliminare. Fino a novembre 2023 non si è ancora svolta nessuna udienza, anche per l'abbandono del giudice e il pensionamento del presidente del collegio di difesa. Quello che è certo al momento è che, se ci sarà un processo, sarà anomalo.

Tanto per cominciare, le regole sono state modificate in corsa: uno dei pubblici ministeri è un generale dell'esercito, Mark S. Martins, che ha prestato servizio per cinque anni in Iraq e in Afghanistan e avrebbe dovuto andare in pensione il 1 novembre 2017, ma ha ricevuto due proroghe al pensionamento. Curioso che a decidere di assegnarlo al caso sia stato lui stesso.